

Ad Assisi il presidente della Cei nega di essere in contrasto con le parole di pace del Papa. E sul caso Nogarò preferisce glissare

Ruini persevera: rimanere e combattere

Il cardinale: in Iraq è scontro armato, i soldati restino. Ma ammette: «Posizioni diverse tra i vescovi»

DALL'INVIATO **Roberto Monteforte**

ASSISI Non arretra il cardinale Camillo Ruini. Sostenuto dall'articolo di Eugenio Scalfari, "il cappellano d'Italia" - così è stato definito su *la Repubblica* - ribadisce parola per parola quanto ha affermato nell'omelia della Basilica di San Paolo in occasione dei funerali di Stato per i morti di Nassiriya.

Quel «non fuggiremo davanti a loro, anzi li fronteggeremo con tutto il coraggio, l'energia e la determinazione di cui siamo capaci» che è un invito ai nostri soldati a restare in Iraq e fronteggiare il terrorismo.

Lo fa rispondendo alle domande dei giornalisti a conclusione della 52ª assemblea generale dei vescovi.

PAROLE PESATE

«Sono parole che ho pesato accuratamente e che non diminuiscono in alcuna maniera l'impegno della Chiesa per la pace» assicura Ruini, e definisce «curioso pensare» che siano in contrasto col pensiero del Papa. La controprova? «Basta mettere insieme i testi della mia prolusione pronunciata all'apertura dell'assemblea dei vescovi e l'omelia pronunciata alla Basilica di San Paolo - spiega - per vedere chiarissimo il riferimento alla pace».

«Mantengo tutto quello ho detto, senza cambiare una virgola».

«Curioso pensare che la mia omelia sia da mettere in contrasto con l'impegno del Pontefice per la pace...»

insiste soddisfatto per l'interpretazione delle sue parole data dal laico per eccellenza Scalfari, che ringrazia pubblicamente: «Ha interpretato con lucidità il senso delle mie parole». Ruini crede di aver posto la Chiesa in sintonia con il sentimento prevalente del popolo italiano e ritiene che come lui la pensino «tantissimi vescovi».

I DISTINGUO

Ma su questo non c'è stata una conta all'assemblea di Assisi, semplicemente perché assicura il presidente della Cei, di questo «non si è discusso». Per questo «non si può parlare di dissonanze o convergenze» dal «parlamentino» dei duecentocinquanta prelati che sono a capo delle diocesi italiane. Ma ha anche aggiunto di non poter negare, come è eviden-

te a tutti, che «sulla materia ci siano posizioni differenziate tra i vescovi».

Poi ci sono state le risposte di merito. A chi ha criticato quel suo aperto invito ai militari italiani a restare, da cardinale «combattente», considerandolo più un intervento «politico», più da presidente del Consiglio che da pastore che officia un rito funebre, ha risposto riproponendo

un modo di intendere il ruolo e le funzioni della Chiesa in Italia oggi. «Le decisioni politiche sono del governo e del Parlamento» ha riconosciuto, «ma la Cei può esprimere una sua opinione che ritiene moralmente fondata e, secondo il mio giudizio, anche doverosa in questa situazione». Preferisce non addentrarsi in una discussione sul corretto uso del termine tecnico «guerra».

GUERRA E PALLOTTOLE

Quello che il presidente della Conferenza episcopale italiana riconosce è che in Iraq è in corso un conflitto armato e che i rischi non mancano. Le armi si usano, ci sono morti, bombardamenti e attentati, e si continuerà ad usarle. «Anche i nostri carabinieri hanno sparato contro le autobomba, purtroppo non riuscen-

do a fermarle». «Nell'invito a restare non è che non si sappia che questo può portare a scontri armati. Gli atteggiamenti ipocriti non mi piacciono».

Ma l'azione «di pace» dei nostri militari deve continuare. È un dovere di solidarietà internazionale imposto dalla guerra al terrorismo. L'altra «omissione» a proposito dell'Iraq contenuta nella sua omelia di San Paolo, gli si è fatto notare, è stato il mancato riferimento all'azione che è chiamato a svolgere l'Onu nella ricostruzione del paese, sul quale tanto ha insistito e insiste la Santa Sede. La risposta del cardinale vicario di Roma è stata un rimando alla prolusione di ottobre dove «si auspica bene il ruolo delle Nazioni Unite». Come sulla Terra Santa e sul conflitto israelo-palestinese.

NIENTE POLEMICHE, PLEASE

Alla vicenda che ha interessato il vescovo di Caserta, monsignor Raffaele Nogarò, nessun cenno. Neanche una risposta alla provocazione del presidente Francesco Cossiga che commentando gli attentati di Istanbul è arrivato a definire il vescovo di Caserta «leader, disarmato, dei terroristi cristiani».

Il presidente della conferenza episcopale ha tagliato corto: «Non vorrei entrare specialmente in questo momento in queste polemiche. Non è compito dei vescovi rinfocolarle».

«Sì, in Iraq c'è una guerra. Ma è una questione di solidarietà internazionale l'impegno dei nostri soldati»



Il cardinale Camillo Ruini benedice le bare delle vittime di Nassiriya

Massimo Sambucetti/Agf

Famiglia cristiana



«Si arriva ad assegnare un supplemento d'innocenza a quelle vittime innocenti, affermando che quei nostri uomini erano in Iraq per portare pace, sicurezza, ordine: ecco un'altra prova che noi non sappiamo chi sono i nostri nemici e dunque non immaginiamo che dei nostri sentimenti non possa importare a loro qualcosa più di nulla». (...) «Gli americani si erano illusi ancora più di noi, quando dicevano di voler portare in Iraq, sulla punta delle armi, la democrazia». (...) «Capita che ai pacifisti oggi si rimproveri non l'aver avuto ragione nell'oporsi al conflitto, di cui paventavano conseguenze imprevedibili, ma di non aver nessuna risposta al quesito: come si combatte il terrorismo? È un rimprovero assurdo. Nemmeno i pacifisti sanno ciò che nessun altro in Occidente conosce, di là dalle generiche parole che tutti pronunciano: affidiamo la strategia del dopoguerra alle Nazioni Unite, diamo all'Europa più voce in capitolo, cerchiamo il dialogo con l'Islam "moderato"». (...) «Anche l'attuale terrorismo internazionale sarà vinto, usando contro di esso il cervello più che la forza, tagliandogli i flussi finanziari, risolvendo a lume di ragione il conflitto israelo-palestinese, coinvolgendo più direttamente gli interessi delle satrapie petrolifere del Golfo.» (dall'editoriale, a firma Beppe Del Colle)

Nassiriya, spartiacque nel mondo cattolico

«Civiltà cattolica» e «Famiglia Cristiana»: restare in Iraq, ma è necessario tornare all'Onu e «usare il cervello più che la forza»

ROMA Il mondo cattolico si interroga. Quelle diciannove bare allineate nella Basilica di San Paolo fuori le Mura, le vittime di Nassiriya rappresentano uno spartiacque. E più che le parole pronunciate dal cardinale Camillo Ruini durante il solenne funerale di Stato, sono le sue omissioni o le accentuazioni ad indicare le sensibilità diverse presenti nella Chiesa. C'è chi sottoscrive pienamente la preoccupazione espressa dal presidente della conferenza episcopale italiana: i nostri militari devono restare in Iraq e continuare a svolgere il loro compito di «polizia» per concorre a costruire il dopo Saddam. Ma sottolinea pure come, dopo quanto è accaduto a Nassiriya, qualcosa debba cambiare, e di come l'Onu sia chiamato a giocare un ruolo centrale nella costruzione del nuovo Iraq. Il terrorismo più che con le bombe lo si combatte garantendo sviluppo al paese e favorendo un reale passaggio di potere agli iracheni.

È quello che indica la risoluzione dell'Onu.

«Quello che ha detto il cardinale Camillo Ruini è stato forzato. La posizione della Chiesa sull'intervento armato in Iraq non cambia» questo è il giudizio espresso da padre Michele Simone, vicedirettore di Civiltà Cattolica, l'autorevole rivista dei Gesuiti. Nel suo ragionamento parte da una constatazione:

Il vicedirettore della rivista dei gesuiti: «Impossibile lasciare soli gli iracheni. Ma ora l'importante è ricostruire»

«Nella sua omelia il cardinale ha colto sia il sentimento della gente che quello degli iracheni. Non si può lasciare questa gente da soli. Il paese andrebbe allo sfascio. Non si tratta di giustificare un intervento armato, ma di continuare in quello che già facevano gli italiani: azione di mantenimento della pace e di aiuto della gente. E questo mi sembra legittimo. È impossibile che vadano via». Ma poi padre Simone pone il punto centrale: «Questo però non vuole dire che non sia cambiato niente e che tutto debba proseguire come prima». «C'è la risoluzione delle Nazioni Unite - spiega - che va messa pienamente in pratica, quindi si favorisca al massimo la formazione e la responsabilità in prima persona degli iracheni con l'intervento delle Nazioni Unite». E questo per il padre gesuita vuole dire un impegno serio per «formare le persone, pagare gli stipendi ai dipendenti pubblici, organizzare le forze di polizia e mettere

in piedi servizi che funzionano, anche quelli che prima non funzionavano». «Sarebbe il segno della novità, dello stacco dal passato regime» aggiunge. Questa è la prima necessità visto che l'Iraq che è una realtà complessa e attraversata da problemi e tensioni anche internazionali, ha visto «una carenza di ordine e di autorità, che invece è importante riportare per far nascere pian piano uno stato iracheno». Al vice direttore di Civiltà Cattolica è piaciuta quella parte poco ripresa della omelia, quella del Ruini «pastore»: «Quando nonostante il terrorismo dilagante invita a recuperare la speranza, perché è possibile vivere in una situazione di libertà, di pace e di giustizia». «Così il cardinale - aggiunge - ha interpretato i sentimenti della maggioranza degli italiani rispetto a quello che è accaduto, ma li ha interpretati da vescovo cattolico». Comunque, nel clima emotivo che vive il paese «bisogna essere vigilanti davan-

ti ai tentativi di strumentalizzazione sempre possibili».

Ma come condurre la guerra al terrorismo? «Dietro questa espressione - rimarca padre Simone - ognuno ci mette quello che vuole. Ma una cosa è certa, non si fa con i bombardamenti aerei che finiscono per far aumentare e non diminuire il terrorismo». «La via è quella degli investimenti seri in personale e mezzi nell'azione di intelligence e nel blocco dei finanziamenti alle centrali terroristiche». «Certo - aggiunge - quando si scoprono i terroristi è indubitabile che serva anche l'azione repressiva, ma il vero nodo resta quello dell'azione investigativa». Così il vicedirettore della rivista dei Gesuiti indica una linea di condotta che chiama in causa anche l'azione del governo italiano e la sua capacità di muoversi decentemente che però, si lamenta, non sempre accade. E soprattutto - sottolinea - dalla capacità dell'Unione europea di porta-

re in politica estera la sua capacità di svolgere quella sua naturale vocazione alla moderazione. «Ora gli americani sono in difficoltà - conclude - hanno bisogno di aiuto e bisogna portare loro che la logica che non è quella dei bombardamenti».

Ragionamenti non troppo diversi sono quelli utilizzati da Beppe Del Colle nel suo editoriale per «Famiglia Cri-

Parla chiaro l'editoriale del settimanale dei Paolini: è un'illusione portare la democrazia con le armi

Un convegno organizzato dai Ds con il commissario europeo Philippe Busquin, Sveva Avveduto del Cnr e Franco Pacini dell'Accademia dei Lincei. Un messaggio chiaro: così non si va avanti

Europa contro Italia: sulla ricerca siete gli ultimi (altro che innovazione)

Eduardo Di Blasi

ROMA «Per vincere la sfida globale, è necessario puntare su investimenti solidi e costanti nei settori della ricerca e dell'innovazione». Queste parole, pronunciate mesi or sono dal Presidente della Repubblica Ciampi, furono accolte sia dalla maggioranza che dall'opposizione come una presa di posizione saggia. Il futuro dell'economia del nostro Paese dovrà passare per un incremento forte degli investimenti nel settore della ricerca, si diceva. Perché? Perché, nei tempi che viviamo, le imprese di tutto il mondo lo fanno, perché la manodopera (an-

che se specializzata e in gran quantità) non basta a star dietro allo sviluppo tecnologico e scientifico degli altri competitori mondiali (Stati Uniti e Giappone in testa, due dei Paesi che dedicano i maggiori investimenti alla ricerca). Perché, superata quella soglia, segue il declino economico (prima) e sociale (poi).

Ieri, al Centro Congressi Cavour, sito al civico 50/a dell'omonima via di Roma, i Democratici di Sinistra si sono confrontati sul tema, ospitando personalità del calibro di Philippe Busquin, Commissario europeo alla ricerca, Sveva Avveduto del Cnr, Franco Pacini dell'Accademia dei Lincei. Padroni di casa la responsabile Ricer-

ca dei Ds Flaminia Saccà e il responsabile, nello stesso partito, del settore Sapere, il deputato Andrea Ranieri, e uno dei rappresentanti Ds in Commissione Cultura, il deputato Andrea Martella. Tutti concordi nell'affermare che così com'è il sistema non funziona.

Ma procediamo con ordine. Da due anni il governo in carica, preoccupato da esigenze di cassa, ha disposto il blocco delle assunzioni nelle università e negli enti di ricerca: 1700 ricercatori vincitori di concorso sono rimasti in una sorta di limbo definito dalla effettiva mancanza di «presa di servizio». Dopo il rimprovero di Ciampi («pur nella necessità di rispet-

tare i limiti di bilancio, si deve trovare il modo di affrontare i problemi, a cominciare da quello di quel gruppo di ricercatori che hanno partecipato ai concorsi, li hanno superati e ancora attendono di cominciare il loro lavoro»), tutti a dire che bisognava reinvestire, che così non si andava.

Adesso, in Finanziaria, pare che il posto per quei 1700 si sia trovato (anche se bisognerà aspettare per capire se le università riusciranno ad assorbirli tutti), ma c'è un però: la frase di Ciampi domandava investimenti «solidi e costanti», soprattutto per i giovani che dovranno trovare nella carriera di ricercatore una strada appetibile da percorrere. Per i giovani che

invece iniziano oggi a prepararsi per i concorsi da ricercatore, invece, il futuro pare non esistere: rimanendo fermo il blocco delle assunzioni, infatti, quelli che hanno vinto il concorso il primo novembre, ad esempio, dovranno aspettare un altro anno, forse due, anche tre (permanendo il blocco) per poter accedere a quella professione sottopagata (un migliaio di euro al mese).

«A Firenze - ha denunciato la Saccà - lavorano ricercatori pagati anche ottomila lire l'ora», quanto una colf. Lapo Casetti, uno dei 1700 ricercatori-fantasma, racconta con malinconica ironia quanto è strano partecipare a ricerche internazionali e vedere che

il collega straniero che hai di fronte «non solo prende tre volte il tuo stipendio, ma è già in ruolo ed ha di norma almeno cinque anni meno di te».

«Siete gli ultimi in Europa per fondi destinati alla ricerca», ha ricordato in francese il commissario europeo Busquin, affermando che, entro il 2010 l'Europa dovrà dotarsi di 700.000 nuovi ricercatori e che le difficoltà non solo di finanziamento ma anche della difficile interazione tra università e imprese nel nostro Paese, non fanno neanche ben sperare per il futuro.

Il problema, in effetti, è strutturale. «Gli utili reinvestiti in ricerca da

parte delle imprese italiane è dello 0,55%», ha sottolineato Nora Brambilla, vice presidente della Marie Curie Fellowship Association, l'associazione che si propone di aiutare la mobilità e l'incontro tra ricercatori dell'Unione. E questo avviene soprattutto perché, come ha ricordato la Saccà, il tessuto industriale del nostro Paese è composto per la maggior parte da piccole imprese, impaurite da investimenti ad alto rischio come quello della ricerca: «Preferiscono acquistare i brevetti». L'Italia investe in ricerca lo 0,8% del Pil. Per il 2010 bisognerebbe destinare al settore il 3% dello stesso. Sveva Avveduto del Cnr parla già di «fantascienza pura».

R.M.